

L'IDOMENEO

Idomeneo (2017), n. 24, 9-16

ISSN 2038-0313

DOI 10.1285/i20380313v24p9

<http://siba-ese.unisalento.it>, © 2017 Università del Salento

La vena eretica del Galateo negli scritti *De Educatione* e *Heremita*

Salvatore Colazzo*

Abstract. *The contribution examines the interpretative use of the work of the Galateo that was done after death: some wanted to underline the fact that his work exalts the geographical and cultural typicality of Salento, talatri, like Bonifacio, have decided to propose Galateo as a forerunner of the Reformation. The investigation by De Educatione and Heremita shows the polemical force with which Galateo denounced both the arrogance of the Spanish sovereign over the Italic peoples and the betrayal of the Gospel message made by the Church of Rome*

Riassunto. *Il contributo prende in esame l'uso interpretativo che del Galateo fu fatto già all'indomani della sua morte: c'è chi lo volle ascrivere alla rivendicazione della tipicità geografica e culturale del Salento, c'è chi invece, come Bonifacio, pensò bene di proporlo come precursore della Riforma. L'indagine del De Educatione e dell'Heremita mostra la vis polemica del Galateo che denunciò sia la superbia del dominatore spagnolo sia il tradimento del messaggio evangelico operato dalla Chiesa di Roma.*

Galateo: Giano bifronte

Galateo, sin dagli anni immediatamente successivi alla sua morte, appare inserito in un doppio, opposto gioco interpretativo. L'attività ermeneutica non è mai innocente: egli è conteso tra chi lo vuole alleato di un progetto politico (sostanzialmente regressivo) di ritrazione dell'intellettuale lontano dai luoghi centrali del potere, nel proprio universo locale, a coltivare un antagonismo (generalmente inefficace), che si bea di una specificità coltivata in una ristretta cerchia culturale, e chi, invece, intende gettarlo nella mischia dell'aspro dibattito religioso e politico in atto in Europa.

Antonio Iurilli segnala come già negli anni Venti e Trenta del Cinquecento in uno *scriptorium salentino* si fosse proceduto alla trascrizione dei lavori del De Ferrariis¹, in ragione dell'interesse di umanisti locali che vedevano in Galateo il possibile nobile rappresentante di un'esaltazione delle istanze locali rispetto alle aspirazioni centralistiche del Viceregno spagnolo: ad essi interessava l'espressione da parte di Galateo di un orgoglioso attaccamento alla propria terra e la polemica contro gli stranieri occupanti il suolo italiano; non la presa di posizione anti-religiosa, che veniva silenziata, anche perché quegli intellettuali nel loro sogno localistico intendevano coinvolgere le forze ecclesiali del territorio, che dall'aumentare della

*Università del Salento, Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo, salvatorecolazzo@gmail.com.

¹ Cfr. A. IURILLI, *Il corpus di Antonio Galateo fra Salento ed Europa*, in R. NICOLÌ (a cura di), *Letteratura meridionale. Contesti nazionali e internazionali*, Adi, Roma, 2014, pp. 52-57.

vagheggiata distanza tra centro e periferia ritenevano di poter trarre qualche vantaggio nella conduzione dei loro affari e nell'accrescimento del loro potere. Il testo che massimamente si presta a quest'operazione evidentemente è il *De Situ Iapygiae*, poiché proprio quel lavoro poteva essere indicato come portatore della rivendicazione di una specificità del Salento da opporre ad ogni sollecitazione omologante. Il doppio registro, quello storico e quello naturalistico, sembra segnalare la principale cifra dell'identità salentina, costituitasi dal dialogo fra l'elemento ambientale e quello culturale: per il suo clima, la fertilità delle sue terre, la facilità dei suoi approdi è stata meta di migrazioni dalla Grecia, che vi ha la Iapigia depositato il seme della sua straordinaria cultura, trovando proprio nelle caratteristiche dei luoghi una sorprendente risonanza. I greci del Salento sono miti, hanno in odio la guerra, coltivano una spiritualità ispirata ai più alti valori morali e religiosi, la terra che abitano è senza asperità, ha una luce che avvolge e una natura accogliente.

Tuttavia, dicevamo, un'altra operazione si è consumata attorno alla figura e all'opera di Galateo. Quest'operazione esalta altri elementi che quelli municipalisti, si tratta di elementi che opportunamente valorizzati, rendono Antonio de' Ferrarisi idoneo ad una circuitazione europea fra i critici del Papato e i fautori della Riforma. Il rinvenimento della vena eretica del Galateo si deve a Giovan Bernardino Bonifacio, il quale dovette fuggire da Oria essendo in odore di eresia. Un'informativa anonima stilata da un gesuita riferisce che Bonifacio frequentasse, in Napoli, Giovanni Maria Bernardo, animatore di un circolo valdesiano, a cui aderivano letterati e rappresentanti della nobiltà napoletana. Gli si rimproverava altresì un atteggiamento libertino, ispirato a facilità di costumi. Questa fama lo accompagnò anche in esilio. Quando decise di lasciare l'Italia, si recò in Svizzera con un piccolo seguito, che divenne subito alquanto chiacchierato: due schiave berbere che erano a suo servizio, due ex monaci e un francese². La denuncia alle autorità venete di eresia, avvenuta nel 1558, segnerà, tra le prime ragioni della sua pericolosità, il manifesto dispregio per la religione, espresso nel suo convivere con tre donne, belle e prestanti, presentate come parte delle servitù, ma con cui aveva probabilmente commerci carnali. In Svizzera entrò subito in contatto con i connazionali che lì si erano stabiliti, strinse amicizia con l'umanista Bonifacio Amerbach e si gettò nella polemica che in quel momento agitava gli esuli italiani contro Calvino, a cui non si perdonava il processo a Serveto, maturando ben presto l'idea che il calvinismo fosse caratterizzato da una pretesa di ortodossia, che la sua curiosità intellettuale e la sua apertura mentale mal tolleravano, tanto da indurlo a voler lasciare la Svizzera e viaggiare in lungo e largo per l'Europa (spingendosi

² Cfr. la voce *Bonifacio, Giovanni Bernardino*, di D. CACCAMO, contenuta nel *Dizionario Biografico degli Italiani* - Volume 12, Treccani, Roma, 1971, ora reperibile anche in internet all'indirizzo: <http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-bernardino-bonifacio_%28Dizionario-Biografico%29/>

anche fuori dai suoi confini), essendo probabilmente il viaggio per lui più adeguata metafora della sua interiore inquietudine.

Come ha scritto Sebastiano Valesio, la figura del Bonifacio è esemplare di un percorso che va dalla formazione umanistica alla Riforma e che ha riguardato tanti altri intellettuali come lui. «Ciò, tuttavia, senza un rifiuto totale e una demonizzazione della teologia come scienza e senza nemmeno la laicizzazione del pensiero teologico che aveva caratterizzato tanta parte della cultura umanistica»³. Egli preferì sentirsi uno *spirito libero*.

Galateo precursore della Riforma

Bonifacio, prendendo, nel 1557, la via dell'esilio, portò con sé numerose opere, in forma manoscritta, del Galateo. Egli aveva il proposito di far pubblicare in Svizzera, la terra di Calvino, quei volumi, probabilmente per accreditarsi come il rappresentante di una tradizione anti-cattolica, maturata lontano da lì, in autonomia, e poter pesare maggiormente nel dibattito in atto tra i protestanti, spesso in polemica fra di loro, in cerca di un'egemonia interna. Il progetto editoriale di Bonifacio in parte fallì⁴, poiché egli non riuscì a dare alle stampe se non il *De Situ Iapygiae*⁵. Bonifacio vedeva nel *De Situ* e nella *Callipolis descriptio* due testi che mostravano come in una terra estrema, qual era la Iapigia, il Papato aveva avuto modo di manifestare solo marginalmente la sua influenza, incidendo non sostanzialmente sulla sua cultura filosofica e religiosa da sempre volta ad Oriente, alla Grecia classica e a quella dei basiliani, capaci d'intendere il messaggio cristiano con ben altra intensità che la Chiesa di Roma.

L'operazione tentata da Bonifacio ha buoni appigli nell'opera di Galateo.

Questi invero era stato un intellettuale che, operando in una realtà di provincia, aveva, per via della sua «greccità» guardato alla Chiesa orientale come modello di spiritualità concretamente vissuta e pertanto aveva indicato alla Chiesa d'Occidente la necessità di tornare a dialogare con essa e comunque di cercare un legame più prossimo con le origini del Cristianesimo. Probabilmente egli attribuiva allo scisma tra le due chiese la deriva intervenuta in quella romana, che, al contrario di quella orientale, aveva acquisito un carattere troppo compromesso con le vicende terrene, aveva affidato un potere assoluto al Papa e, per via gerarchica, ai vescovi, con

³ Cfr. S. VALESIO, *La biblioteca umanistica di Giovanni Bernardino Bonifacio*, in C. CORFIAT E M. DE NICHILLO, *Biblioteche nel Regno tra Tre e Cinquecento*, Pensa Multimedia, Lecce, 2009, pp. 303-319; p. 312.

⁴ M. WELTI, *Il progetto fallito di un'edizione cinquecentesca delle opere complete di Antonio De Ferrariis detto il Galateo*, «Archivio storico per le province napoletane», s. 3, n. 10/1971, p. 179-191.

⁵ ANTONII GALATEI liciensis philosophi et medici doctissimi, *De situ Iapygiae*, Basileae per Petrum Pernam, 1553. (trad. italiana di G. MICCOLI, *La Iapigia. Itinerari e luoghi dell'antico Salento*, a c. di VITTORIO ZACCHINO, Lecce, Messapica Editrice, 1975).

conseguenze deleterie, poiché era fiorita la corruzione e il peccato aveva preso ad allignare nel cuore stesso della Chiesa.

Questa denuncia che è esplicita nel *De Educatione*, ma ancor più nell'*Heremita*, sembra precorrere alcuni temi e motivi polemici di stampo protestante.

Nel *De Educatione* rimprovera ai pontefici romani che dacché è caduto l'Impero d'Oriente la Chiesa romana ha perseguito con pervicacia lo svincolamento da ogni altra autorità, cercando di affermare la propria, ma ciò l'ha resa particolarmente conflittuale ed interessata alla gestione del potere. Segnala come punto particolarmente basso delle vicende del Papato il trasferimento della sede ad Avignone, «contro la volontà di Cristo e di Pietro»⁶. Cominciò allora una commistione con le vicende politiche francesi che rese il Papato strumento dei sogni di grandezza del paese d'Oltralpe, fino all'ascesa di Carlo I, il quale (e qui riprende la tradizione condivisa anche da Dante), proprio perché nulla mettesse in questione il legame tra la Francia e il Papato, decise di decretare la morte di San Tommaso d'Aquino, alla vigilia del suo viaggio a Lione, dove di certo, al Concilio lì convocato, avrebbe denunciato il patto scellerato della Curia di Roma con la Corte francese. Terminata l'egemonia francese, cominciò quella spagnola. Callisto, una volta ascenso al soglio pontificio, brigò contro Ferdinando re di Puglia. Con lui «ebbero inizio tutti i guai che oggi scontiamo». Alla sua morte seguì infatti il regno del nipote Rodrigo Borgia, quell'Alessandro VI che «incitò i Francesi alla rovina d'Italia», che venne infatti invasa dall'esercito di Carlo VIII di Valois, pervenuto alla conquista di Napoli nel 1494, a cui seguì la dominazione degli Spagnoli. Rodrigo Borgia per Galateo è una figura demoniaca: assiso al soglio pontificio non ebbe remore ad annientare quanti l'avevano favorito nei suoi disegni, «cominciò ad architettare tante di quelle guerre, tanti di quegli aggrovigliati intrighi»⁷, che portarono l'Italia a subire guerre e morti. A causa di Rodrigo «fu versato tanto di quel sangue italiano» quanto mai era successo in precedenza, dove pure si era dovuto assistere a guerre cruente. Papa Rodrigo, con le sue guerre «inutili e ingiuste» ha indebolito l'Italia fino al punto da aprire la via ai turchi. Ha creato una tale concorrenza fra gli stati italiani da impedirne l'unione, che, ove, fosse stata trovata, avrebbe fatto del nostro paese una potenza temuta da qualsiasi esercito straniero.

«Roma era un tempo capitale del mondo, e ora – scrive – è invece sentina di scelleratezze, è schiava dell'ignavia, della gola, di ruberie, dissolutezze ed ogni empietà. È là che si architetta ogni sventura, e dove i 'servi dei servi' comandano e si impadroniscono del potere, proprio coloro ai quali Nostro Signore impose di essere poveri e di portare sacco e bisaccia»⁸. La Chiesa che si fa potere è litigiosa e piena

⁶ A. DE' FERRARIS GALATEO, *De Educatione*, edizione a cura di C. VECCE, Edizioni Grifo, Lecce, 2016, p. 22.

⁷ *Ivi*, p. 24.

⁸ *Ivi*, p. 34.

d'invidia, fautrice di conflitti, se fosse al servizio della vita spirituale trasmetterebbe mitezza, concordia e pace.

Ora, dice il Galateo, abbiamo Giulio II: «speriamo che cancelli la nostra vergogna e soccorra le nostre sventure»⁹.

Bonifacio pensava di poter attuare il suo progetto grazie alla collaborazione di un altro esule per motivi religiosi, Pietro Perna¹⁰, tipografo lucchese trasferitosi a Basilea per via della sua fede. Progetto ambizioso e intelligente, quello di Bonifacio, che, tuttavia – come abbiamo già segnalato – poté attuarsi solo in parte.

Nelle intenzioni del Bonifacio il *De Situ Iapygiae* e la *Callipolis descriptio* dovevano fare da apripista, a seguire intendeva proporre l'opera di dichiarata polemica con la Chiesa di Roma e le sue degenerazioni: l'*Heremita*¹¹, facilmente ascrivibile alle opere precorritrici della Riforma¹².

Vi sono indizi che ci portano a credere che fu letto da Erasmo da Rotterdam: si notano, infatti, delle singolari assonanze fra l'*Heremita* e un analogo dialogo di Erasmo, solo che qui i personaggi giocano a parti rovesciate. Mentre nell'*Heremita* a presentarsi al cospetto di San Pietro è un santo eremita, non trovandovi accoglienza, nel dialogo di Erasmo è un empio rappresentante della Chiesa a presentarsi al cospetto di San Pietro, che lo respinge rimproverandogli tutte le sue colpe¹³. Al confronto il dialogo di Galateo rispetto a quello di Erasmo appare decisamente più irridente e denso di forza di denuncia.

Il plot dell'*Heremita* è piuttosto corrosivo: un vecchio e santo eremita salentino muore. Nel momento della dipartita, la sua anima è contesa tra un angelo e un diavolo. Il santo eremita cerca di entrare in Paradiso, mettendosi al seguito di un gruppo di beati, ma individuato come clandestino viene fermato da San Pietro. L'eremita gli chiede perché mai debba essere respinto, in Paradiso vi sono santi infatti che pur avendo avuto una vita meno proba della sua sono lì a godersi la loro beatitudine. San Pietro chiama diversi beati e santi a colloquiare con l'Eremita e ogni volta si intesse un dialogo, che pone a vaglio critico questa o quella credenza in auge nella Chiesa, questo o quel dogma. Però non c'è ragione che tenga, egli non è destinato a godere la gloria eterna. La conclusione se fosse stata questa sarebbe di certo ritenuta inaccettabile per lo spirito dell'epoca, sicché il Galateo fa intervenire

⁹ *Ivi*, p. 24.

¹⁰ A. DE' FERRARIIS GALATEO, *Eremita*, edizione a cura di S. VALERIO, Adriatica, Bari, 2004.

¹¹ La figura del Perna, anche in relazione alla pubblicazione del *De Situ Iapygiae* si trova tratteggiata nel saggio di A. LAPORTA, *Pietro Perna tipografo in Basilea*, «La Zagaglia», nn. 63-64, settembre-dicembre 1974, pp. 30-36. Nell'articolo di Laporta si fa pure cenno alla circostanza della falsificazione del *De Situ Iapygiae* stampato dal Perna, ad opera di un altro suo collega, per ragioni di mera speculazione economica.

¹² Cfr. S. VALERIO, *Dialogare alle soglie del paradiso: i modelli dell'Eremita di Galateo e la sua fortuna nell'Europa della Riforma*, in AA.VV., *Acta Conventus Neo-Latini Monasteriensis*, Munster, 2015, pp. 572-581.

¹³ Cfr. ERASMO DA ROTTERDAM, *Iulius exclusus e coelis*, a cura di G. MASELLI, Palomar, Bari, 1996.

la Madonna, che, accortasi del santo eremita, rimbrottando San Pietro, ne decreta il suo ingresso in Paradiso.

L'*Heremita* nasce dalla domanda cruciale: dov'è il bene, dov'è il male? Chi dice di voler salvaguardare i valori spirituali dell'uomo veramente lo fa? La Chiesa è un'organizzazione al servizio della fede o è essa stessa incarnazione del male?

La risposta è un paradosso: se la Chiesa è il mediatore verso il Paradiso, il Paradiso è il luogo in cui si compie ogni ingiustizia.

Galateo, nel suo libello, protesta vivamente e rampogna la Chiesa, la quale è diventata ricettacolo di vergogna, per la ricerca spasmodica che fa delle ricchezze. Ma essa ritiene di avere la potestà e la discrezionalità nel decidere chi debba far parte degli accoliti del Paradiso e chi no. Da dove le deriva questa iattanza?

Il senso ultimo delle considerazioni del Galateo è chiaro: la Chiesa versa in una condizione di gravissima corruzione, va rifondata, possiamo solo sperare in un intervento provvidenziale del Cielo, che consenta a chi crede e conduce una vita retta di poter almeno essere riconosciuto nella bontà della sua condotta, non venga invece – come oggi succede – deriso e assunto come un credulone da abbindolare.

Galateo, con l'*Heremita* rivendica la libertà di pensiero che l'umanista deve poter praticare, poiché suo obiettivo è perseguire la verità, non compiacere i potenti. Siamo storicamente – viene da chiosare – ancora in una fase in cui comportamenti di questa natura vengono tollerati, di lì a poco, con la stretta conseguente alla Controriforma, accuse come quelle da lui condotte saranno passibili di gravi sanzioni, fino alla morte.

Nel *De Educatione* aveva già scritto: «Dio è padre di ogni verità, e come afferma Aristotele, fonte di ogni vero, come il demonio lo è della menzogna; perciò gli amanti della verità sono figli di Dio, i seguaci del falso sono figli del demonio. Per difendere la verità i santi, i profeti, gli apostoli, i martiri e perfino i filosofi hanno saputo affrontare la morte. E in questa vita non vi è nulla di più santo della verità, tanto diletta ai buoni, così spiacevole ai malvagi, e senza verità si perde ogni virtù, e per prima la giustizia, poi la fiducia, l'amore, la concordia, i vincoli sociali, l'amicizia, la liberalità, la rettitudine e il sentimento del dovere»¹⁴.

Galateo non va lasciato in ostaggio ai protestanti

Anche l'evangelista arminiano Jean Leclerc vedeva in Galateo un precursore della Riforma. Perciò, come Bonifacio, aveva intenzione di pubblicare il *corpus* delle sue opere. Voleva farlo in Olanda. Si era messo a cercare i manoscritti del Galateo, interpellando gli intellettuali salentini che gli era stato detto possedessero copie manoscritte. Ricevette in cambio un diniego, motivato dal timore di coloro che si

¹⁴ A. DE' FERRARIS GALATEO, *De Educatione*, cit., p. 35.

consideravano in qualche modo gli eredi del Galateo, i quali non volevano che nei contesti riformisti egli venisse ascritto a precursore del protestantesimo.

Questo diniego rende ancora più evidente come il Galateo sia stato investito da opposti interessi interpretativi. A livello locale prevalse l'idea che Galateo, pur essendo stato critico delle degenerazioni della Chiesa, ad essa fosse rimasto sempre fedele. Veniva citata, non a caso, la difesa che egli fece della Donazione di Costantino¹⁵, in cui esprimeva piena fiducia nella mano della Provvidenza nelle vicende della Chiesa, si diceva convinto dell'importanza del potere temporale del Papato ed esprimeva piena fiducia nella possibilità che essa sapesse lavorare per la sua rinascita e per il riscatto del nostro paese. In sostanziale continuità con questa linea interpretativa Galateo, nella fase post-unitaria verrà ascritto al partito di coloro i quali rivendicavano orgogliosamente la specificità del Salento, dalle prospettive politiche di un giobertismo in ritardo, che andrà a costruire quell'*humus* culturale, da cui, in epoca recente, nasceranno i libri e i libelli che vorranno indicare il processo unitario come un'occupazione e depredazione del Sud da parte del Nord.

¹⁵ Cfr. C. VECCE, *Antonio Galateo e la difesa della Donazione di Costantino*, "Aevum", anno 59, fascicolo 2, maggio-agosto 1985, pp. 353-360.

